

Pasolini: l'uomo che morì prima di essere ucciso

di Carlo Magni*

Ci sono uomini che non appartengono mai interamente al loro tempo: lo attraversano, lo bruciano, lo consumano, e infine ne restano ai margini, come esiliati di una verità troppo precoce. Pier Paolo Pasolini fu uno di questi. Morì nella notte di Ostia, ma cominciò a morire molto prima, nel momento stesso in cui comprese che la civiltà che amava — quella contadina, povera, innocente, ancorata ai ritmi naturali e ai legami elementari — era già scomparsa, inghiottita dal luccichio volgare del consumo e dall'omologazione televisiva.

Nessuno come lui seppe denunciare, con voce insieme lirica e disperata, la metamorfosi antropologica dell'Italia. Vide con anticipo che il nuovo potere non avrebbe più imposto catene visibili, ma desideri: un potere più sottile e feroce, capace di colonizzare le coscienze e di cancellare le differenze. Per questo fu scomodo, inascoltato, irriso e temuto. E per questo, più ancora che per le sue idee politiche o per la sua diversità sessuale, fu isolato.

Oggi, nell'era in cui tutto è filtrato dagli algoritmi e levigato dalla correttezza politica, Pasolini sarebbe impensabile. Il suo modo di dire la verità — crudo, poetico, scandaloso — non troverebbe spazio nelle bacheche virtuali che addomesticano ogni pensiero, riducendolo a slogan innocui o a indignazioni da tastiera. Egli non fu mai "piacevole": fu necessario. Fu voce di attrito, non di consenso. E proprio per questo la sua assenza pesa come una mancanza irrimediabile. Nella società della connessione totale, in cui tutti parlano e nessuno ascolta, Pasolini sarebbe stato bandito per eccesso di sincerità.

La sua opera più estrema, **Salò o le 120 giornate di Sodoma**, resta, a cinquant'anni di distanza, un pugno nello stomaco della coscienza collettiva. Non è solo un film, ma una profezia: la rappresentazione di un potere che si nutre del corpo e dell'anima degli uomini, che li riduce a oggetti, che li svuota di ogni residuo di umanità. È il fascismo eterno di cui parlava Eco, ma visto da dentro, nella carne e nella vergogna. Un

film che ancora oggi non si può guardare senza turbamento, perché non offre consolazioni, non concede distanze, non permette di fingere di non capire.

Dietro l'artista c'era l'uomo: fragile, ostinato, coraggioso fino alla temerarietà. Pasolini, omosessuale in un'Italia bigotta e maschilista, non si nascose mai. Non rivendicò la sua diversità come bandiera ideologica, ma come destino personale e poetico. Ne fece materia di verità. Non chiese indulgenza, chiese solo di essere. E in questo fu di un coraggio quasi fisico, in un tempo in cui la sola parola "diverso" bastava a condannare. La società lo giudicò con l'ipocrisia dei mediocri, ma egli trasformò quella condanna in linguaggio, in stile, in visione.

Pasolini seppe vedere ciò che stava per accadere: un popolo un tempo povero ma vitale, ora anestetizzato dalla ricchezza, ridotto a spettatore di sé stesso. Denunciò la fine della differenza tra borghesia e proletariato, la scomparsa delle lingue dialettali, l'avvento di un nuovo totalitarismo dolce e tecnologico. Ogni sua parola è oggi una radiografia del presente: il trionfo della merce, la pornografia della comunicazione, la sostituzione della verità con la visibilità. Eppure di lui, nella società dei social e degli influencer, non rimane traccia. Nessuno osa più dire che la libertà non è un diritto, ma una responsabilità, e che l'amore senza coraggio è solo consumo.

Chi lo accusava di pessimismo non capì mai che il suo era un grido d'amore: voleva salvare ciò che poteva essere salvato. Ma il suo amore era troppo alto per il tempo in cui viveva. Così Pasolini divenne, agli occhi di molti, un "fastidio": un intellettuale non allineato, irriducibile a ogni schieramento, un marxista eretico e un cattolico senza fede. Come tutti i veri profeti, fu misconosciuto dai suoi e odiato dai nemici. E, come accade ai profeti, la sua solitudine divenne martirio.

La notte di Ostia non è solo la cronaca di un delitto: è il compimento simbolico di una persecuzione morale durata anni. Attorno a quella morte si è costruita una nebbia di menzogne e di omissioni. Oriana Fallaci, con il suo coraggio da cronista e la sua passione da donna libera, fu tra le poche a non rassegnarsi. Sulle pagine de L'Europeo, nei suoi articoli poi raccolti nel volume Pasolini. Un uomo scomodo, tentò di squarciare il velo di ipocrisia che aveva coperto la verità. La Fallaci non accettò mai che il caso potesse ridursi alla colpevolezza esclusiva di Pino

Pelosi: indagò, mise in luce le contraddizioni, gli elementi mancanti, i dettagli incoerenti. Denunciò la fretteolosità di un'inchiesta che serviva a chiudere tutto, non a comprendere. Le sue analisi, sostenute da una ferrea logica e da un intuito potente, anticiparono molti dei sospetti che anni dopo avrebbero condotto alla riapertura dell'indagine e alla conferma che la storia non era così semplice.

In questo senso, il contributo della Fallaci non fu soltanto giornalistico: fu morale. Rifiutò la comoda tranquillità del verdetto e ricordò che ogni menzogna collettiva è una seconda morte. Anche per questo Pasolini resta un simbolo: perché attorno alla sua fine, come attorno alla sua vita, si intrecciano coraggio, verità, solitudine e inganno.

In fondo, Pasolini non fu ucciso perché scandalizzava, ma perché ricordava. Ricordava agli italiani ciò che avevano perduto: la purezza dei volti contadini, il dialetto come respiro dell'anima, la pietà per gli umili, la rabbia per le ingiustizie. Era un uomo scomodo perché non mentiva, e perché continuava a guardare negli occhi ciò che tutti volevano dimenticare.

Oggi, nella società lucidata dei like e dei filtri, dove tutto è permesso purché non disturbi, la sua figura appare come un fantasma ingombrante. Non esistono più intellettuali capaci di sfidare il potere senza cercarne il consenso. Non esiste più la fame di verità che ardeva nei suoi occhi. E se qualcuno provasse a parlare con la sua franchezza, verrebbe presto silenziato, non con la censura, ma con l'indifferenza.

Pasolini, invece, non seppe essere indifferente. E forse, in un mondo che misura la libertà in byte e la dignità in visualizzazioni, la sua mancanza è la nostra colpa più grande. Morì da poeta, perché solo i poeti sanno morire in piedi, guardando il mare. E ancora oggi, a ogni nuova notte di conformismo, sembra che quel poeta si rialzi, lentamente, dal lido di Ostia, per ricordarci che la verità, anche quando fa paura, è l'unica forma di salvezza che ci resta.

*Segretario responsabile UILCA Gruppo e Banca MPS